

LA FRANCIA VERSO LE ELEZIONI

Il ricatto di Pompidou

Utilizzando la Costituzione gollista il presidente fa balenare lo spettro della crisi a ripetizione in caso di vittoria delle sinistre - Il regime non è riuscito a emarginare i comunisti e deve fare i conti con la loro politica unitaria - Benché nessuno osi parlare di scissione il partito di governo attraversa una fase di profonde lacerazioni

Il convegno dei docenti medi cattolici

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Come muoversi per superare la situazione presente, dove l'ideale di un apprendimento disinteressato si capovolge nella pratica del disinteresse ad apprendere

Si è svolto nei giorni scorsi il 74. convegno nazionale di studio dell'UCIIM (Unione cattolica italiana insegnanti medi) sul tema: «Linee educative e culturali della formazione preadolescente, adolescenziale, e giovanile nelle scuole secondarie. Confronto di antropologie nella prospettiva di una scuola nuova».

Tutti e tre i temi meriterebbero una analisi attenta, ma in questa sede vogliamo soffermarci solo sull'ultimo, sia perché è certamente il più trascurato in generale, sia perché è quello che ha suscitato il maggior interesse.

I temi proibiti

Il primo punto su cui, in generale, non si può non essere d'accordo è la denuncia del degrado della scuola dai grandi temi del mondo di oggi: anche da un punto di vista strettamente culturale, è facile la constatazione che i programmi di italiano di storia e di filosofia raramente vanno oltre il primo novecento.

Concorrono a questo dato di fatto, a mio avviso, tre ordini di considerazioni: la mole eccessiva dei programmi, che studenti e insegnanti non riescono a smaltire con l'attuale organizzazione della didattica; l'assenza di una politica di aggiornamento del corpo docente, per cui la cultura che entra nella scuola difficilmente supera il livello di conoscenze raggiunto dall'insegnante nel periodo dei suoi studi universitari; infine — ed è la ragione più di fondo — una ambigua quanto tenace e prudenziale illusione che nella scuola entrino argomenti troppo scottanti, capaci di suscitare interessi e contrapposizioni ritenuti estranei in base ad una tradizionale concezione dello studio, come apprendimento disinteressato, e per i quali si pensa invece che la famiglia o la vita siano maestrie più idonee.

Già queste ragioni indicano dei punti concreti su cui occorre riformare la scuola, i suoi programmi e la sua organizzazione didattica: l'ideale di un apprendimento disinteressato, come la stessa esperienza quotidiana ci insegna, si capovolve sempre nella pratica di un disinteresse ad apprendere; e quindi è del tutto da condividere l'esigenza, emersa al convegno dell'UCIIM, di superare la situazione oggi esistente. Ma in quale direzione?

L'interesse del convegno si è concentrato soprattutto sull'insegnamento della filosofia, un argomento attualmente molto discusso (è stato al centro anche dell'ultimo congresso della Società Filosofica Italiana) e il dibattito continuerà anche nel prossimo. E la conclusione del convegno è che questo insegnamento debba essere non esclusivo degli attuali licei, bensì esteso a tutta la fascia della scuola secondaria superiore, e indirizzato fondamentalmente ad aiutare i giovani a trovare una risposta « personale e coesistente » ai dubbi che li investono e ai contrasti in cui vivono.

Sulla conclusione che la filosofia non debba essere insegnata solo negli attuali licei (e sulla prospettiva di una scuola secondaria superiore unitaria) si può convenire, anche partendo da altri presupposti. A chi scrive non pare dubbio, anche sulla base dell'esperienza, il peso che questo insegnamento ha — già oggi — sulla formazione e l'orientamento dei giovani. Ma certo esso deve essere rinnovato profondamente, non solo per liberarlo dai vecchi presupposti ideologici, ma per restituire ad esso una funzione nuova, come acquisizione di una più matura e consapevole coscienza storica, come critica delle ideologie e approfondimento

teorico dei problemi, che non cessano di proporsi alla riflessione dell'uomo. E per restare nel concreto, pare a me che un punto acquisito rilievo immediatamente e cioè il modo stesso in cui si comincia a studiare la filosofia: senza adeguati strumenti di conoscenza storica lo studente si trova a frangere, all'improvviso, pensatori « arcaici » di difficilissima comprensione come Eraclito e Parmenide e a filosofi dell'altreza e della complessità di un Socrate, di un Platone e di un Aristotele. Ed è molto verosimile che la necessaria inadeguatezza con cui vengono effettuati questi primi approcci condiziona anche il seguito dello studio, dando una immagine astratta e deformata di che cosa sia la filosofia stessa e la sua storia, ridotta così a quel vano gioco di *Idola theatri* (mondi fittizi o scene di teatro), in cui si succedono nel modo più arbitrario e casuale « dottrine » ed escogitazioni incomprensibili di cui parlava Bacone.

Si tratta di una questione che ne coinvolge altre e più di fondo: è preferibile seguire una trattazione storica o un esame dei problemi? È preferibile rimettersi alla lettura diretta di testi di particolare importanza o è più opportuna la mediazione di una esposizione complessiva (e quindi necessariamente più sommaria e generica) delle idee di un determinato pensatore? E se la storia della filosofia non deve essere considerata come una astratta partecenezza di idee, come conservare la sua specificità rispetto alla storia in generale? Sono domande la cui risposta dipende dal concetto stesso della filosofia e tali quindi da chiamare in causa il senso della filosofia e del suo insegnamento.

La risposta che è venuta dal convegno dell'UCIIM a questa domanda indica un atteggiamento polemico sia nei confronti della vecchia ideologia filosofica, sia nei confronti della filosofia di tradizione idealistica sia nei confronti dello storicismo marxista: la proposta è di un insegnamento per problemi: morali-psicologici nel primo anno; gnoseologici-sociologici nel secondo anno, logico-epistemologici nel terzo. La successione e l'accoppiamento sono discutibili: non sarebbe più ragionevole unire la sociologia con la morale e la psicologia con la gnoseologia? E perché i problemi logici per ultimi? Ma più in generale ci si può chiedere come verranno definiti i termini e la natura di questi « problemi »: sarà il singolo insegnante? Una determinata dottrina? O si tornerà ad una storia delle « soluzioni »?

Ma queste considerazioni sono ancora secondarie. Il punto essenziale è che tale insegnamento si finanzia dovrebbe consentire ai giovani di non essere meri ripetitori ma « creatori delle proprie concezioni della vita e del mondo » e per altro verso salvaguardare da due opposti avversari, lo scientismo e lo storicismo.

Il centro di ricerche di Ispra fu costituito dall'Italia all'Euratom nel 1960. L'Euratom nasceva con una grande contraddizione: da un lato le forze politiche ed economiche che premevano per un ruolo unificante del capitale europeo, dall'altro le forze che si identificavano, attraverso la Nato, con gli Stati Uniti d'America.

Il confronto con il marxismo

Qui il discorso rischia di diventare lungo: ma qualche considerazione deve pur essere fatta. Innanzi tutto non si può trovare convenienti ogni tendenza pedagogica che solleciti ed esalti la partecipazione, il contributo, la critica del giovane. Ma altro è questo, altro è una concezione dello studio della filosofia come mera « propedeutica » ad una più autentica ricerca che dovrebbe essere condotta in *interiore homine*, appunto perché non nel mondo, nella storia, insomma nelle cose, ma nella interiorità dell'uomo e nella intimità della coscienza abiterebbe la verità o scenderebbe la rivelazione.

Di qui anche la necessaria distinzione che va fatta anche nella polemica contro lo scientismo, giusta se rivolta contro il vecchio e incolto studio pre-giudiziario positivista (« più avanza il laboratorio più indietreggia la parrucchia »), un insegnamento che, essendo all'infinito, si traduce nella immobilità ma pericolosa se contestata il carattere pubblico e oggettivo, cioè razionale e storico, che qualsiasi sapere deve poter avere per essere scientifico e quindi riconosciuto come valido.

Ma non a caso il convegno aveva come sottotitolo « Confronto di antropologie nella prospettiva di una scuola nuova ». Il confronto infatti è stato soprattutto con il marxismo e questo non è privo di significato. E vogliamo qui sottolineare due atteggiamenti che ci sembrano particolarmente rilevanti: il primo è che se è fondata la pretesa del marxismo di presentarsi come un unanimesimo integrale, allora non si può escludere in via preliminare un dialogo tra marxisti e cattolici sia non solo possibile ma anche auspicabile; il secondo è che, in ogni caso, non si può fare ricorso a risposte preconcette, o apparenze di fuori, al materialismo storico e dialettico, una concezione spiritualistica dell'uomo e della storia.

L'analisi che il padre gesuita Virgilio Fagone ha dedicato al tema (*Il marxismo è un umanesimo?*) dà certamente una risposta complessivamente negativa, né sembra mantenersi fedele agli stessi presupposti metodici ora ricordati (dice: sembra, perché dovrebbe essere letta nel testo integrale per essere giudicata nel merito). Ma ciò non toglie rilievo al problema posto. Non vogliamo, di certo, né un sincretismo né un irenismo teorico e proprio per questo il confronto deve andare avanti, approfondirsi e trovare terreni concreti di verifica: la scuola può essere uno dei più significativi, per il modo come nel suo rinnovamento potranno positivamente convergere tradizioni storiche e ispirazioni ideali diverse ma tutte essenziali, marxiste, laiche, cattoliche.

Ma allora perché tornare a vecchi schemi di comodo che attribuiscono agli altri posizioni travisate, e a se stessi posizioni idealizzate, per sostenere che la scuola, nella visione marxista, sarebbe uno dei tanti strumenti attraverso cui si realizza l'ideologia di stato, mentre la scuola, che si ispira alla pedagogia personalistica, sarebbe al servizio dell'individuo umano in quanto tale e mirerebbe alla sua crescita piena e libera?

Gabriele Giannantoni

Per uscire dalla grave situazione del centro Euratom

Proposte per Ispra

Un documento della Federazione comunista di Varese - La ricerca in funzione esclusiva degli interessi dei monopoli è una strada senza sbocco - Una politica energetica per il futuro

Pubblichiamo questo documento della Federazione comunista di Varese sul Centro Euratom di Ispra, elaborato nel corso di incontri aperti con i lavoratori interessati.

Il centro di ricerche di Ispra fu costituito dall'Italia all'Euratom nel 1960. L'Euratom nasceva con una grande contraddizione: da un lato le forze politiche ed economiche che premevano per un ruolo unificante del capitale europeo, dall'altro le forze che si identificavano, attraverso la Nato, con gli Stati Uniti d'America.

Queste forze erano entrambe presenti nella classe dirigente europea e quindi, mentre si sviluppavano i reattori ad acqua pesante in Europa, contemporaneamente si finanziavano, attraverso la Nato, i reattori ad acqua leggera che, nati per i sottomarini, grazie ai forti investimenti divenivano competitivi per la produzione di energia elettrica. Ora questa contraddizione è giunta al suo nodo cruciale: ad Ispra si vuole ridurre drasticamente la ricerca nucleare e dare al Centro comunitario di ricerca un ruolo unificante del capitale europeo, mentre si sviluppano i reattori ad acqua pesante in Europa, contemporaneamente si finanziavano, attraverso la Nato, i reattori ad acqua leggera che, nati per i sottomarini, grazie ai forti investimenti divenivano competitivi per la produzione di energia elettrica. Ora questa contraddizione è giunta al suo nodo cruciale: ad Ispra si vuole ridurre drasticamente la ricerca nucleare e dare al Centro comunitario di ricerca un ruolo unificante del capitale europeo, mentre si sviluppano i reattori ad acqua pesante in Europa, contemporaneamente si finanziavano, attraverso la Nato, i reattori ad acqua leggera che, nati per i sottomarini, grazie ai forti investimenti divenivano competitivi per la produzione di energia elettrica.

mi del mondo più ampio dei monopoli a cui si rifà. La lotta alla discriminazione è quindi un aspetto della lotta degli operai contro i monopoli internazionali.

La ricerca in funzione esclusiva degli interessi dei monopoli è una strada senza sbocco. Porta alla dispersione dell'energia, alla distruzione di una classe dirigente scettica, piegata al ruolo di faccendiera delle industrie e dei gruppi di potere. Il carattere scientifico non si distingue dal carattere negli altri settori se non per il modo di mascherarsi con allibi tecnologici: in realtà la ricerca è spogliata di ogni sua funzione sociale, non è al servizio dell'uomo ma oggetto di consumo nell'interesse di pochi sfruttatori.

Esaminiamo lo sviluppo della ricerca al centro di Ispra: il principale strumento. Dalla sua costituzione, il CCR ha svolto due piani quinquennali di ricerca nucleare applicata polarizzati quasi esclusivamente sul progetto Orgel (sviluppato fino alla costruzione del reattore Essor). Al termine del secondo piano non è più accorto tra i sei paesi su come proseguire la ricerca. Ora si propone un nuovo orientamento verso la ricerca a lungo termine e per attività di servizio pubblico e privato. Ciò significa, in pratica, sospendere le attività di ricerca applicata ai reattori, scopo istituzionale dell'Euratom. Non è vero che la ricerca comune nel settore nucleare non è più necessaria: è vero invece che fa comodo ai grandi monopoli del settore sviluppare in proprio, e senza interferenze pubbliche, un'attività che è ormai in grado di procurare consistenti profitti.

Le attività di servizio pubblico sono dirette soprattutto verso l'ecologia e l'informatica che non sono previste dal Trattato di Roma. Ciò comporta gravi conseguenze: la chiusura dei reattori Essor (Ispra) ed HR (Olanda) e

la riduzione di alcune centinaia di unità del personale di ricerca. Un altro aspetto che conferma l'orientamento reazionario della Commissione e del Consiglio dei Ministri è l'aumento dei finanziamenti a favore della ricerca sviluppata in proprio dalle industrie e dalle organizzazioni nazionali.

I comunisti osservano che l'abbandono della ricerca pubblica applicata ai reattori non è giustificata anzi nella fase attuale di applicazione di questo sforzo maggiore per i reattori veloci e termici, per la fusione ed eventualmente per l'arricchimento dell'uranio. Quindi si richiama il governo italiano a far valere integralmente gli impegni presi dalla Comunità Europea col Trattato di Roma. In particolare gli impegni a « sviluppare la ricerca e assicurare la diffusione delle conoscenze » e « la realizzazione degli impianti fondamentali necessari allo sviluppo dell'energia nucleare nella comunità » Art. 2 del trattato di Roma. E' da respingere la ruzione degli effettivi di ricerca, già ora così deboli in campo europeo, che anzi vanno potenziati al di sopra del piano nucleare, e si col trattato di cessione del centro di Ispra (legge l. ago 1960 n. 906). Infine, il potenziamento e lo sviluppo della ricerca al centro di Ispra pongono in primo piano la necessità della democratizzazione di tutti gli organismi della Comunità Europea con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, del movimento operaio e democratico dei paesi interessati.

Qualora perdurasse l'incapacità della Comunità Europea di realizzare, in questo campo, i suoi compiti presso il centro di Ispra, i comunisti ritengono che il governo italiano debba impegnarsi a rilevare gli impianti che non avrebbero sbocco, bensì per fare del centro uno strumento effettivo di cooperazione internazionale in comune dei quadri scientifici e tecnici.

In ogni caso la attività di ricerca nucleare deve essere vista in una prospettiva di sviluppo delle fonti di energia che tenga conto di una strategia generale dell'approvvigionamento, basata sui bisogni reali dei popoli che sulla sponda di conservatori ne dell'ambiente in cui l'uomo vive.

Le attività non nucleari possono essere un utile strumento di sviluppo della ricerca sotto controllo pubblico. Quelle nel campo della difesa, dell'ambiente e dell'informatica, ad esempio, possono essere auspicabili purché siano dirette effettivamente nell'interesse pubblico e non siano un semplice supporto della industria privata europea ed americana. Quindi, ricerca non soltanto rivolta allo sviluppo dell'industria ma anche della agricoltura e attività collaterali di trasformazione, conservazione e distribuzione dei suoi prodotti, in modo da evitare l'impoverimento e lo spopolamento dei paesi meno sviluppati tecnologicamente.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio.

Sorridente, duttile, massiccio Pompidou non potrebbe più esercitare i suoi poteri se la maggioranza parlamentare fosse di sinistra. I suoi governi di destra verrebbero regolarmente rovesciati e nessuna legge passerebbe. E nel caso in cui Pompidou accettasse di formare un governo di sinistra corrispondente alla nuova maggioranza parlamentare, come potrebbe conciliare la sua politica conservatrice con quella del governo? Ne deriverebbe un insolubile dilemma che condurrebbe o alle dimissioni del Presidente della Repubblica e a nuove elezioni presidenziali, o allo scioglimento della Camera ed a nuove elezioni legislative.

Questa è la prospettiva che sta davanti al paese, in caso di vittoria delle sinistre, grazie alla Costituzione degolliana che impedisce la mancanza di speculari sopra facendo balenare lo spettro di crisi a ripetizione e di altre elezioni a brevissima scadenza. Il bipartitismo insomma sembrava un modo per evitare i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista. Il bipartitismo insomma sembrava un modo per evitare i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista.

Ma De Gaulle aveva fatto i conti senza l'attaccamento del francese al pluripartitismo, se è vero — come dice un vecchio adagio — che cinquanta milioni di francesi rappresentano cinquanta milioni di opinioni diverse. Soprattutto aveva fatto i conti senza il fatto che se si profonda radici popolari. Non soltanto il PCF ha resistito all'isolamento dei primi anni di gollismo, quando anche Mitterrand e la sinistra democratica partecipavano al governo del generale, ma ha saputo capovolgere i piani gollisti e ricostruire poco a poco, pazientemente, intelligentemente, l'unità della sinistra.

Ed i grandi piani di bipolarizzazione sono crollati. Il centro moderato, al cui servizio era venuto Servan Schreiber con i resti del partito radicale, non essendo più solo ad attirare i socialisti nella sfera centrista, ha dovuto darsi nuovi connotati politici in un « Programma riformatore » che è una sorta di Vangelo del terzoforismo modello '72.

Nelle sue « Memorie di speranza » pubblicate poco prima della sua morte, De Gaulle aveva così spiegato la necessità del nuovo regime: « Finché lo Stato sia, come deve essere, un governo che subisce la volontà del paese, della continuità dell'azione nazionale, ritenuto necessario che il governo dipenda dal parlamento, cioè dai partiti, ma al di sopra di essi, da una testa direttamente eletta dall'insieme della nazione e messa in condizione di volere, di decidere, di agire ».

Il Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale, decide dei grandi orientamenti del governo, è padrone assoluto della politica estera del paese. La Camera, dominata da una maggioranza eletta dalle stesse forze politiche che hanno eletto il Presidente, è il « Parlamento » che registra e approva le decisioni governative ed i suoi dibattiti, spesso, non sono che pura formalità. Ogni qualvolta il Presidente della Repubblica viene a trovarsi in conflitto con i capi del governo, lo cammina senza consultare né il Parlamento né il Consiglio dei Ministri e ne nomina un altro più disposto a ubbidirgli.

Un notevole successo sta ottenendo a Roma la mostra dei « tarocchi » di Guttuso che è stata allestita dalla Galleria « La Nuova Pesa » (via del Vantaggio 44) e che resterà aperta fino al 19 gennaio. Vi sono esposti i settantotto disegni originali a colori dai quali è stato ricavato il mazzo di carte stampato dalla Editrice La Tracchia. La serie di opere era stata presentata per la prima volta a Modena in quella occasione. Il nostro giornale ne aveva ampia mente parlato in sede critica. « Tarocchi » di Guttuso rappresentano momenti della vita quotidiana e dell'auto ritratti a personaggi storici nelle immagini violente.

perché elezioni legislative ed elezioni presidenziali si fanno in tempi diversi.

È dunque evidente che Pompidou non potrebbe più esercitare i suoi poteri se la maggioranza parlamentare fosse di sinistra. I suoi governi di destra verrebbero regolarmente rovesciati e nessuna legge passerebbe. E nel caso in cui Pompidou accettasse di formare un governo di sinistra corrispondente alla nuova maggioranza parlamentare, come potrebbe conciliare la sua politica conservatrice con quella del governo? Ne deriverebbe un insolubile dilemma che condurrebbe o alle dimissioni del Presidente della Repubblica e a nuove elezioni presidenziali, o allo scioglimento della Camera ed a nuove elezioni legislative.

Questa è la prospettiva che sta davanti al paese, in caso di vittoria delle sinistre, grazie alla Costituzione degolliana che impedisce la mancanza di speculari sopra facendo balenare lo spettro di crisi a ripetizione e di altre elezioni a brevissima scadenza. Il bipartitismo insomma sembrava un modo per evitare i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista. Il bipartitismo insomma sembrava un modo per evitare i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista.

Perché è fallito il disegno di De Gaulle

Su basi come queste, ovviamente, le istituzioni degolliane potevano reggere a qualsiasi prova: il Presidente della Repubblica, infatti, avrebbe potuto governare senza crisi troppo frequenti o dolorose ora con un governo conservatore, ora con un governo laburista e assicurare la stabilità e la continuità del gollismo. Pompidou, a giudicare dalle sue ambigue risposte, potrebbe anche formare un governo in contraddizione con la nuova maggioranza, ad esempio, un governo che subisse la volontà del paese, della continuità dell'azione nazionale, ritenuto necessario che il governo dipenda dal parlamento, cioè dai partiti, ma al di sopra di essi, da una testa direttamente eletta dall'insieme della nazione e messa in condizione di volere, di decidere, di agire.

Insomma, la grande sconfitta del gollismo consiste in questo: esso non è riuscito a battere i comunisti quando erano isolati ed è stato costretto poi a subirne la politica di governo. Ma ciò non farà la storia del gollismo basterà partire di qui per spiegare dove il grande disegno del generale è fallito e dove è aperto il serio problema del movimento ispirato al suo nome e alla sua persona. Intendiamo: il gollismo è ancora forte e non è domani che perderà l'appoggio della grande borghesia. Ma, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, oggi non è più il « movimento al di sopra dei partiti » e sta diventando un partito di sinistra. Ma, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, oggi non è più il « movimento al di sopra dei partiti » e sta diventando un partito di sinistra.

Tendenze diverse apparse in due anni

Di qui prende le sue origini la crisi del gollismo: in pochi mesi nelle file golliste, manifestarsi con sempre maggior forza di tendenze diverse, ognuna delle quali, a parte quella neo gollista di Pompidou, vorrebbe reincarnare il mito del generale.

Gollisti ortodossi di Debré, supergollisti di Sanguinetti, paragonisti di Chaban Delmas, neogollisti di Pompidou, vogliono anche se in secessione nessuno osa parlare poiché la secessione sarebbe la fine dell'avventura e del potere. Condannate a vivere insieme: questo, per ora, è il destino delle varie tendenze del gollismo negli anni settanta. Ma per quanto tempo?

Quando De Gaulle era ancora in vita ci si chiedeva cosa sarebbe accaduto del gollismo senza la sua presenza e i gollisti manifestavano una baldoziosa sicurezza per l'irrimediabilità del loro movimento. Oggi il problema è aperto e sono bastati due anni, i due anni trascorsi dalla morte del generale, per far apparire mille rughe e moltissime crepe sul gran corpo di questo partito eterogeneo.

Durera? Non durera? A noi pare che il gollismo, in questo quinquennio di tempo. In ogni caso il responso delle urne sarà già un « test » non trascurabile per giudicare la capacità di sopravvivenza del gollismo senza De Gaulle.

Una cosa è certa: accade nel gollismo quello che accade nella Democrazia cristiana italiana, con la quale esso ha molti punti in comune: una spinta interna alla frantumazione ed un formidabile istinto di conservazione che frena rotture e lacerazioni. E il paragone finisce qui, perché altre e ben più fragili sono le radici del gollismo francese rispetto al partito confessionale italiano. Forse sbagliamo. Ma un giorno la Francia si ritroverà a contare il numero dei partiti, come ai tempi della Quarta Repubblica, e tra questi vi sarà il partito gollista, ma ridimensionato, ridotto al ruolo di un partito conservatore avendo perduto le sue componenti centrista, moderata-liberale e di estrema destra.

Il trapasso è appena cominciato. Ma tutto lascia credere che il gollismo, nel suo superelitismo sanguinetto, si prolunghi. « Continuerà », « Perirà », « Continuerà » senza Marx ha detto Sanguinetti — perché non dovrebbe vivere il gollismo senza De Gaulle? ». E la domanda è così ostusa da contenere in sé il requiem per il gollismo.

sto, indubbiamente. Ma c'è anche dell'altro. C'è che De Gaulle — e qui sta uno dei maggiori fallimenti del gollismo sul piano politico — aveva pensato e sperato che, una volta congelate tutte le forze di centro-destra in un grande movimento nazionale di tipo conservatore, il centro-sinistra avrebbe fatto altrettanto creando un movimento di tipo laburista, sicché i comunisti sarebbero trovati isolati e poco a poco avrebbero perduto la possibilità di avere una qualsiasi influenza sulla vita politica francese.

Nemico irriducibile dei partiti, De Gaulle amava insomma a condurre la Francia ad una sorta di bipolarismo politico, come l'America, come l'Inghilterra, o tutto sembrava dargli ragione. In pochi anni il gollismo si era ricompletamente mutato la geografia politica della Francia assorbendo o legando a sé tutte le formazioni di centro-destra, come il gollismo di sinistra conservatore di Pinay. Sulla opposta sponda, le divergenze mai sopite tra comunisti e socialisti potevano far pensare alla possibilità di un secondo raggruppamento comprendente i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista. Il bipartitismo insomma sembrava un modo per evitare i residui del moderatismo, gli scampati alla « debacle » radicale e il partito socialista.

Augusto Panacchi

(continua)